

Per i Paesi del sud dell'Asia quanto è accaduto non è nuovo: disastri quasi simili a questo si ripetono ogni due anni

Di solito sono posti come il Bangladesh o il Gujarat a patire la natura: questa volta è toccato alle zone più cercate dai turisti

Nella terra dei disastri ignorati

PETER POPHAM

Il numero delle vittime in continuo aumento, la devastazione di regioni e nazioni distanti tra loro migliaia di miglia, la presenza di migliaia di occidentali: tutti questi fattori hanno costretto il mondo a concentrare la sua attenzione sul drammatico terremoto del giorno di Santo Stefano in misura insolita per i disastri che hanno come teatro l'Asia. Disgraziatamente per i paesi del sud dell'Asia quanto è accaduto domenica mattina non è nulla di nuovo. Disastri naturali tragici quasi quanto questo si verificano continuamente, ogni paio di anni. E sono sempre i più poveri tra i poveri a patirne le conseguenze. Le migliaia di pescatori risucchiati in mare dalle loro abitazioni a sud di Madras sono le tipiche vittime dei grandi terremoti, cicloni e inondazioni dell'Asia. In India i pescatori si collocano praticamente alla base della piramide sociale: la casta degli "intoccabili" è stata abolita da decenni, ma sono tuttora poverissimi, sopravvivono con i pochi frutti della pesca, vivono i

capanne dove corrono continuamente il pericolo di essere travolti dai flutti o spazzati via dalle inondazioni. Sono aggrappati alla vita con le unghie. E in caso di disastro sono i primi a patirne le conseguenze. Noi occidentali siamo ossessionati dal numero dei morti: i resoconti della tragedia si nutrono delle notizie che di volta in volta aggravano il bilancio delle vittime. Forse bisognerebbe aver vissuto nel sud dell'Asia per capire quanto da quelle parti appare irrealistica questa ossessione. Qui la vita ha sempre avuto poco valore. Se perdi il marito o il padre o la moglie o un figlio è una tragedia; se viene cancellata tutta la tua famiglia non si può immaginare disastro più grande. A parte questo, che a morire siano cento, mille o un milione è una faccenda astratta che conta poco. La nostra ossessione per quanto concerne il numero dei morti presuppone l'esistenza di una autorità che abbia a cuore la vita di questi sciagurati. Ma nel sud dell'Asia l'autorità è spesso insensibile e corrotta.

Diversi anni fa ci fu nello stato di Gujarat, nella parte nord-occidentale dell'India, un ciclone devastante: il mare infuriato spazzò la costa e le saline abbattendo tutto quello che trovò sul suo passaggio e trascinando in mare la maggior parte delle vittime. I morti furono migliaia, la maggior parte dei quali lavoravano nelle saline. Ma quante migliaia? Secondo le fonti locali più affidabili forse 20.000. Ma il dato ufficiale non superò mai le 5.000 vittime. Si trattava di lavoratori migranti di bassissima condizione sociale provenienti dalle zone centrali del Paese di cui i datori di lavoro non tenevano nemmeno il conto e che non rivestivano alcuna rilevanza politica. In sostanza non c'erano ragioni convincenti per occuparsi della vicenda più di tanto. L'attenzione dei media locali si spostò rapidamente su altre questioni - ad esempio sul fatto che i parenti delle vittime, stando alle voci, riu-

scirono a percepire un risarcimento più elevato del dovuto. Ci sono aspetti orrendamente familiari e ripetitivi di questi disastri e di ciò che ne segue: lo straordinario numero delle vittime, la stolidità consolatoria del fatalismo che si fa strada tra i superstiti in lutto, l'inefficienza o l'insensibilità politica che vengono sempre alla luce - il fatto, ad esempio, che i paesi di questa vastissima zona sismica non avevano installato un sistema di preallarme nei confronti dello tsunami come invece è normale in tutti i paesi che affacciano sul Pacifico. Arrivano poi gigantesche quantità di aiuti dall'estero - e le abili manovre dei partiti e dei politici locali per assicurarsi un posto tale da garantire guadagni ingenti e facili. "Tutti amano una buona siccità", era il titolo di una raccolta di articoli sui disastri dell'India pubblicata alcuni anni fa e che sintetizzava quello che era l'atteg-

giamento prevalente. Tutti (con l'eccezione delle vittime) amano questi disastri perché costringono la comunità internazionale ad interessarsi del problema e perché fanno affluire un po' di denaro. Tra il cinismo e l'opportunismo brilla la straordinaria resistenza dei poveri superstiti. Dopo un terremoto in India che aveva fatto migliaia di vittime mi è capitato di assistere al salvataggio di un vecchio che era rimasto sepolto per quasi una settimana sotto le macerie della sua casa. In ospedale poche ore dopo gli chiesi come aveva fatto a resistere una settimana senza acqua e senza cibo. Mi guardò in modo penetrante con lo sguardo mite e sofferente e mi rispose: «ho mangiato e bevuto il nome del mio dio». E poi ci sono i turisti occidentali. Questa coabitazione ai tropici tra i più poveri dei poveri e i turisti pieni di soldi (almeno dal punto di vista dei locali) è sempre stata interessante e curiosa. Dividono la stessa sabbia, le stesse barriere coralline tutti ugualmente svestiti; ma per gli uni l'am-

biente che li circonda è il loro duro, minaccioso, disperato fardello mentre per gli altri è la stupenda, emblematica ricompensa del loro successo nella vita. Generalmente sono posti come il Bangladesh o lo stato di Gujarat che patiscono le conseguenze peggiori della furia della natura, posti che pur essendo bellissimi non hanno mai attirato gli amanti del sole con le tasche piene di soldi da spendere. Ma questa volta sono state colpite anche alcune delle zone dell'Asia più ricercate dai turisti. Nel caos che fa seguito allo tsunami i turisti condividono il medesimo triste destino dei locali: finora non si ha nemmeno la più pallida idea di quanti turisti siano morti. Nel modo più orrendo l'occidente ha imparato che questi luoghi idilliaci hanno anche un brutale rovescio della medaglia.

* * *
© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

SAGOME di Fulvio Abbate

LA BUONA E INVISIBILE TV

Quando ci si lamenta di qualcosa (metti, la cattiva, di più, ripugnante qualità della televisione recente e recentissima), è comunque necessario segnalare ciò che resta fuori dal giudizio negativo, se non altro per un fatto di banale ottimismo o, più semplicemente, per non incorrere nelle rampogne che il nichilista si trova sempre a beccare da parte di chi la sa più lunga. In effetti, pescando fra i palinsesti, qualcosa da salvare, qualcosa che non serve soltanto a vomitare c'è. Peccato che si tratti di programmi piazzati nelle fasce orarie più impervie o, se preferite, destinati a coloro che non fanno parte del mercato del lavoro, disoccupati, gente con la febbre a quaranta, individui che possono permettersi di restare in casa con ciabatte e felpa per buona parte del mattino (o addirittura l'intera giornata). Valga un esempio su tutti, tratto dalle benemerite pagine di Rai Educational, riguarda il caso de "La storia siamo noi" (in onda alle otto del mattino, appunto, su Raitre, un

programma di Piero A. Corsini, Massimiliano De Santis, Daniela Ghezzi, Marco Melega. Meglio: dal lunedì al venerdì, alle 08.05 e il venerdì anche alle 23.30.) dove, di volta in volta, c'è Giovanni Minoli a introdurre, a raccontare, a interrogarsi su questo o quell'altro argomento legato all'ambito dei grandi mutamenti epocali o, magari, alle guerre, o, più semplicemente, ai personaggi storici che hanno attraversato represso posto a sedere nella nostra memoria. L'esempio più recente che mi viene in mente, riguarda un ciclo di tre (o forse più) puntate dedicate all'avventura coloniale italiana in Libia, con le interviste ai vecchi indigeni che hanno ottima memoria di quei giorni, ma anche attraverso le testimonianze dei nostri connazionali che nel 1970 dovettero abbandonare in tutta fretta Tripoli e ogni altra località del paese per fare ritorno in Italia, un bell'esempio di televisione culminato nell'intervista al colonnello Gheddafi. Dimenticavo: nel corso delle tre pun-

tate la troupe de "La storia siamo noi" ha rivisitato i villaggi costruiti negli anni del cosiddetto impero mostrandone le vestigia architettoniche di uno stile imperiale importato laggù o i cimiteri dove sopravvivono lapidi che raccontano una "succursale" della nostra memoria familiare. S'intende, che in quel programma s'è visto anche dell'altro, e qui penso al racconto della presidenza Nixon che si porta dietro la guerra del Vietnam con i suoi filmati, bianco e nero ormai da cineteca, visi e abiti che restituiscono un'epoca che ritenevamo parte del cuore della modernità con certi suoi orrori, e invece contemplati adesso, forse nel post-orrore delle bugie belle del presente appaiono soltanto simili a un album di famiglia ormai scaduto, quando c'era ancora da arredare casa e acquistare la prima lavatrice, un lusso, un lusso necessario negli stessi giorni dell'offensiva del Tet. "Un'autobiografia collettiva a futura memoria", suggeriscono le note redazionali del programma. Tutto vero, come sanno bene i suoi spettatori.

f.abbate@tiscali.it



Costituzione, messaggi dal Colle

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Una risposta pericolosa nella misura in cui rischia di aumentare il nostro debito pubblico ed appare esiziale per lo Stato di diritto, per la divisione dei poteri, per il benessere degli italiani che lavorano e hanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese. Di fronte a queste clamorose inadempienze è il caso di osservare che il presidente della Repubblica Ciampi, proprio nelle ultime settimane, ha parlato con grande chiarezza ed ha agito secondo quel che a lui spetta: l'essere guardiano costante e difensore della costituzione repubblicana attento a richiamare il potere esecutivo, il Parlamento e dunque anzitutto la maggioranza che ne determina la linea politica ai principi e ai valori della carta fondamentale. Di fronte alla legge presentata dal ministro leghista della Giustizia Castelli, che nulla prevede in termini di norme e di risorse finanziarie ed organizzative per rendere più brevi e efficienti i processi

in corso, dando all'amministrazione della giustizia i caratteri che possiede in altre democrazie occidentali e, in compenso, si preoccupa esclusivamente di dare al ministro poteri di iniziativa e di comando contrari al dettato costituzionale e di subordinare all'esecutivo le procure delle repubbliche e in genere i magistrati dell'accusa, il messaggio di Ciampi alle Camere e, quindi, al governo è stato di un'ampiezza di contenuti e di una severità assai maggiore di quanto sia accaduto per il precedente rinvio con l'indicazione precisa degli aspetti costituzionali che contrastano con il testo e lo spirito della Carta del 1948. Ma Ciampi non si è fermato affatto a quel messaggio. Di fronte al tentativo scoperto portato avanti da Castelli come da altri esponenti di governo e della maggioranza tra i quali, come sempre, si sono distinti i due zelanti ex esponenti della sinistra Bondi e Cicchitto, di imbrogliare le carte parlando di rami della legge toccati dal rinvio e non del suo impianto e della sua impostazione

di fondo, ha sentito il bisogno di riaffermare, in un discorso ufficiale, di non essere d'accordo né con il ministro né con gli altri due parlamentari. Ora vale la pena ricordare che proprio Berlusconi, appena saputo del rinvio, aveva già minimizzato il valore della scelta mostrando di far finta di non capire le ragioni della decisione del Capo dello Stato. Di qui l'importanza del discorso di Ciampi che ha voluto ribadire il peso delle sue obiezioni e la necessità conseguente di profonde modifiche nella legge licenziata dal Parlamento. Nello stesso tempo, e per la prima volta, il presidente ha contestato nettamente le modalità di fabbricazione della legge richiamando i legislatori a scrivere con chiarezza le norme, a fare in modo che i naturali destinatari della legislazione, cioè i cittadini, siano in grado di comprendere, come è giusto che sia, quel che le Camere volevano dire attraverso l'atto normativo. Una simile obiezione tocca in profondità tutta l'opera legislativa del secondo

governo Berlusconi e si pone di fatto come un ostacolo permanente alla pratica sempre più usata dall'esecutivo di intervenire soltanto nella fase conclusiva del procedimento legislativo presentando maxiemendamenti che cambiano radicalmente il segno della norma senza adeguare tutto il testo alla scelta compiuta dalla maggioranza: e questo produce testi o ambigui o bicefali che rendono più difficile l'interpretazione alla magistratura e in gran parte incomprensibili i testi ai cittadini che devono osservarli. Sarà interessante vedere se il monito di Ciampi produrrà effetti nell'azione legislativa svolta dalla maggioranza ma c'è da dubitare conoscendo le caratteristiche dei legislatori che si rifanno alla politica della Casa delle libertà sempre in attesa, fino all'ultimo, della scelta finale che deve compiere il leader supremo e padrone della coalizione. Ma i regali che il Presidente della Repubblica ha ritenuto di dover fare all'opinione pubblica più attenta e vigile

del nostro Paese non finiscono qui. I telegiornali più servili nei confronti di Berlusconi (cioè quasi tutti) hanno dato notizia rapidamente del discorso che Ciampi ha rivolto in collegamento diretto ai nostri ufficiali e soldati che stanno in Iraq ma non hanno detto con chiarezza quel che il capo dello Stato ha detto in quella recente occasione. Eppure il suo è stato un discorso di cristallina chiarezza giacché ha richiamato i nostri militari al fatto che essi devono operare all'interno della missione di pace autorizzata dal parlamento e non devono dunque in nessun modo partecipare ai combattimenti che continuano a svolgersi in quel martoriato Paese. Anche su questo punto, di fronte alla Costituzione repubblicana, non possono esserci dubbi né i nostri comandi possono ascoltare gli incitamenti del neoministro degli Esteri ad esser parte integrante delle forze di occupazione della coalizione angloamericana che opera in Iraq. Lo vietano l'art.11 della Costituzione vigente a tutti gli effetti secondo

cui l'Italia ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie tra i popoli e il voto parlamentare che ha parlato esclusivamente di una missione di pace da condurre in quella terra. Che poi la missione di pace sia di fatto impossibile per lo stato di guerra aperta che continua a caratterizzare la situazione irachena, anche perché mancano le risorse necessarie per la ricostruzione dopo che sono scomparsi quindici milioni di euro di cui disponeva la governatrice Contini, è argomento che un Parlamento degno di questo nome dovrebbe affrontare attraverso un'inchiesta o gli altri strumenti a disposizione. Ma c'è da scommettere che nulla di tutto questo avvenga e che la maggioranza continui a far finta di non aver ricevuto i doverosi e legittimi regali del Presidente e cerchi di riproporre piccole, inaccettabili modifiche alla legge Castelli. Se questo dovesse accadere, non solo l'opposizione, ma l'opinione pubblica fedele allo Stato di diritto dovrebbe intervenire per impedirlo.



Cara Unità...

Bisogna fare di tutto per l'informazione libera

Marcello Marani

Cara Unità, la lettera del Cdr indirizzata al Cda della Nie, mi riempie di preoccupazioni, per il futuro del nostro giornale, e penso che le mie siano anche le preoccupazioni della stragrande maggioranza dei lettori. Infatti, se dovessimo perdere l'unica voce libera e democratica dell'informazione, per ripetere il titolo del film di Benigni e Troisi: "Non ci resta che piangere" considerando, la palude in cui ci ha impelagato Berlusconi. Questo è reso possibile, anche per una certa complicità, delle cosiddette opposizioni, che sembrano molto più interessate, ai dosaggi alchimistici della conservazione, dei loro piccoli poteri, dato che propongono un indefinito riformismo per l'alternanza, invece che un programma riformatore per l'alternativa. Siccome non mi piace fare la Cassandra, con il pianto del

coccodrillo il giorno dopo, vorrei suggerire una proposta, che sarebbe quella di costituire una società cooperativa, a sostegno del giornale, con la possibilità di diventare sottoscrittori e soci, per sentirlo sempre più nostro.

Personalmente m'impegno, in caso di risposta positiva, a sborsare 10 Euro al mese. Se pensiamo alla fine del mese, a tutte le stupidaggini che compriamo, presi anche noi dall'orgia consumistica, non ritengo debba essere considerato un grosso sacrificio, quello che è un investimento in Libertà. Augurandovi lunga vita e fruttuoso lavoro, chiedo al popolo della sinistra: "Se ci sei batti un colpo!" e sono convinto, che a questa proposta, saranno a migliaia i lettori che diranno: "Ok, il prezzo è giusto!"

Ricominciano gli attacchi Pensate ai lettori

Andrea Cuscela, vice presidente circoscrizione Asti ovest

Cara Unità, ricominciano, anzi continuano, gli attacchi a Furio Colombo, forse simbolo di troppa libertà? Ma se il direttore verrà sostituito io non rinnoverò l'abbonamento al giornale, così come faranno tanti lettori.

Anche ai moderati serve un giornale combattivo

Benedetto Romeo (democristiano non pentito)

Non ci voglio credere! Ora che l'acquisto quotidiano dell'Unità mi consente di respirare una delle poche boccate d'aria fresca, che mi fa sentire, sfogliando le sue pagine, un uomo libero, dovrei cominciare a temere cambiamenti che ne snaturano la linea? Dovrei ritrovarmi tra le mani un quotidiano da "interpretare"? Un vecchio anese che rispolvera il sempre troppo poco vituperato "politichese". Si pensa forse ad una linea "morbida" per non mettersi, signorilmente, sullo stesso piano del "manovratore"? Si crede, in questo modo, di conquistare il cosiddetto "elettorato moderato"? I moderati, i centristi, ed io sono uno di quelli, che hanno scelto questa parte della barricata, non sono affatto "moderati" nei confronti di Berlusconi; vogliono, con tutta l'anima, liberare l'Italia da questo vero e proprio cancro che la sta minando. Non vogliono un'opposizione perbenista, ma una decisa e nettamente, chiaramente contrapposta. Essere moderati non significa evitare la lotta nei momenti gravi del Paese e questo è

un momento gravissimo, ne va della nostra libertà, della dignità dell'intera comunità nazionale che si sta giocando, giorno dopo giorno, il prestigio che aveva conquistato con il sacrificio di tutti. Permettetemi solo di concludere con un appello alla proprietà: non ascoltate le sirene di chi invita alla moderazione; lei legge l'Unità vuole un giornale battagliero e deciso che dice pane al pane e ladro al ladro (si dice in un altro modo ma dati i tempi mi pare più appropriato).

Auguri / 1

Adriano Menegoi, Bergamo

Preoccupatissimo per l'ventilata sospensione di una voce di chiara e forte opposizione esprimo a tutta la redazione e in particolare a Furio Colombo e Antonio Padellaro la mia gratitudine (per quanto hanno fatto) e il mio augurio (per quanto, mi ostino a credere, continueranno a fare).

Auguri / 2

Sezione Ds Rossiglione (Genova)

Per un giornale sempre vicino alla gente. Vi auguriamo buon lavoro e buone feste.